ISSN 1594-3607

Ombre e Luci

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE DISABILI E DISADATTATE

30°

1/2013

Chiesa viva e vicina a tutti

121 • Trimestrale anno XXXI n. 1 - Gennaio - Febbraio - Marzo 2013
Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. - d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma

IN QUESTO NUMERO

Ombre e Luci 121

Trimestrale Anno XXXI n. 1
Gennaio - Febbraio - Marzo 2013

Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983
ISSN 1594-3607

Responsabile Sergio Sciascia
Direttore Mariangela Bertolini
Redazione Cristina Tersigni, Rita Massi
Fotocomposizione Matteo Cinti

Redazione e amministrazione
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 9,30 alle 12,30
Telefono e fax 06 63 34 02
E-mail: ombreeluci@gmail.com

Stampa:
Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. Viale Enrico Ortolani, 149/151 Roma
Finito di stampare nel mese di marzo 2013

Poste italiane sped. abb. post. di 353/03 (conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – DCB Roma

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa €16,00
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente Postale n. 55090005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" via Cola di Rienzo, 140 – 00192 Roma
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta **IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

Così è sceso dal trono

di Mariangela Bertolini

Ecco da alcuni giorni Benedetto XVI ci ha lasciato… si è ritirato.

Probabilmente quando leggerete queste righe avremo un nuovo pastore, ma come mai il Papa Emerito ha fatto un gesto così clamoroso? Quanto ha meditato per deciderlo? Che cosa l'ha messo su questa strada?

E' cosa ben ardua pensare di potere noi interpretare, capire, essergli accanto in questa sua decisione.

Certo ci siamo sentiti soli, non abbandonati, ma soli e ci piace provare a pensare insieme a lui quale lotta interiore deve aver vissuto in questo periodo passato: paure, timori, incertezze…

Avrebbe voluto con tutta l'anima continuare ad essere con noi come pastore, fratello, consigliere, amico, invece no, ha preferito lasciarci per andare a vivere l'ultimo tratto della sua vita, nel silenzio e nella preghiera, in una vicinanza a noi sconosciuta.

A noi interpretare il perché di questa decisione.

"A Papa Benedetto non possiamo rimproverare nulla, ha operato scendendo in campo e affondando nel dolore delle vittime tutta la sua umanità di padre e di pastore" (Don Fortunato Noto).

Ha fatto un gesto coraggioso, clamoroso, nel lasciare il pontificato e la curia romana, che ci riporta all'essenza della fede cristiana.

Un uomo che si è sentito fragile, troppo debole per portare avanti la barca in tempesta. Egli sa bene che Gesù è lì pronto a continuare a sostenerci, ma soprattutto pronto a sostenere un nuovo timoniere.

Consapevole di questo accompagnamento per la Chiesa, ci ha lasciato un esempio: si è spogliato di quel potere del quale era stato investito, che aveva accettato con coraggio e amore, per ritornare ad essere, insieme a noi, un semplice pellegrino che affidandosi alla mano di Dio si dirige verso la Meta.

Le vostre lettere a: ombreeluci@gmail.com
Ombre e Luci – Via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma

Dialogo Aperto

Tanti amici

Sono Giancarla, la mamma di un ragazzo sordo-cieco di 42 anni, Andrea.

Vorrei tanto ricordare un carissimo amico, Don Francesco Marchini, mancato anni fa, fondatore di Fede e Luce di Parma con l'amica Lucetta (purtroppo anche lei recentemente mancata, ndr). Ci siamo conosciuti negli anni 80 in occasione della Comunione di Andrea.

Grande l'aiuto che mi hanno dato in tanti anni con gli incontri di Fede e Luce e nelle grandi feste di campagna a casa mia.

Nella foto, Andrea, Don Francesco e Michela, un'amica del centro riabilitativo frequentato anche da Andrea in quegli anni (Cooperativa Insieme di Parma). Vorrei salutare così tutti gli amici conosciuti grazie a Fede e Luce. In modo particolare per abbracciare gli amici di Roma, Assunta e Maria Pescosolido, conosciuti proprio in un'incontro di Fede e Luce.

Giancarla, Emilio, Sabrina e Andrea Ferrari

Provate a venire!

Mi chiamo Arianna, sono una ragazza disabile di vent'anni e faccio parte di un gruppo di Fede e Luce di Milano (Fatima). Sono venuta a conoscenza di questo gruppo 12 anni fa. In quel periodo mi dovevo preparare alla Prima Comunione insieme ai miei compagni ma la lezione di catechismo coincideva con la terapia che dovevo fare. Mia mamma parlando con la mamma di un ragazzo down, che veniva a scuola con me, ha ricevuto la proposta di fare catechismo con gli amici di Fede e Luce, e, d'accordo con me e mio padre, abbiamo accettato. Probabilmente qualcuno si chiederà se mi sia mancato farlo con i miei compagni di scuola, la risposta è assolutamente no!!!

Io mi sentivo a mio agio, anzi, non vedevo l'ora! Mi hanno accolta con passione e a volte non sembrava una vera lezione.

Una volta finito il catechismo e quindi fatta la Prima Comunione una ragazza della mia comunità mi si è avvicinata e mi ha detto: "Arianna! spero di rivederti presto tra noi insieme alla tua famiglia". Mi ero trovata così bene da subito che non volevo che la cosa finisse lì, e così abbiamo continuato ad andare agli incontri di comunità. Ogni volta che io e i miei genitori andiamo a Fede e Luce, ci sentiamo sempre più coinvolti da questo clima di festa, amore, condivisione, accettazione e rispetto.

Cosa ci accomuna? Bè, sicuramente la fede in Dio ma anche la voglia di stare insieme e di divertirci. Man mano che passano gli anni conosciamo sempre più amici con i quali si instaurano legami profondi.

Da qualche anno nella mia comunità mi hanno affidato un ruolo importante, quello di preparare, in base al carnet, la preghiera con la riflessione, ed è un ruolo di cui mi occupo molto volentieri, aiutata da mia madre. Faccio parte dell'equipe di comunità, dove aiuto ad organizzare gli incontri. Tutto questo mi fa sentire sempre più coinvolta e mi fa vivere questa esperienza con orgoglio perché posso aiutare gli altri. Vorrei che tutti quelli che non sanno quanto sia bello stare in Fede e Luce provassero a venire per vedere con i loro occhi e provare diretta-

mente la gioia di stare insieme che ci trasmettiamo reciprocamente non solo durante gli incontri ma anche solo con una semplice telefonata.
Voglio ringraziare tutti gli amici di Fede Luce per la loro costante presenza al nostro fianco.

Arianna Giuliano

Non hai mai smesso di chiamarmi

Davanti a Te, *Uomo dei dolori*, resto sempre senza parole.

Devo aiutarmi con alcune immagini, scolpite nella profondità del mio cuore.

Mi torna in mente quando ho incontrato te, Alessandro, partendo per un campo di Fede e Luce insieme a tanti altri, a come tua mamma e tua zia ti avevano preparato… e quanto io non lo fossi affatto.

Penso a come mi sono sentito di fronte al tuo silenzio, ai tuoi bisogni essenziali espressi sottovoce, alla tua rassegnazione di fronte alla mia incapacità.

Penso a come poi hai trasformato queste difficoltà in una canzone, così inaspettata ed incredibile, cantata per me nella notte, un canto allegro, spiritoso che ci ha reso fratelli.

Penso a te Gerri, al dolore che provavo nell'impossibilità di farti stare sereno, mi mettevi continuamente alla prova, non riuscivo ad entrare nella tua perenne angoscia ed agitazione... e poi, un mattino, stremati, il tuo sorriso ha scaldato la mia anima.

Penso a te Maurizio, a come ti rimpinzavo di marmellate lassative, perché era la preoccupazione principale di Liliana, la tua mamma, quando ti lasciava partire con i tuoi amici un po' irresponsabili. Col tuo silenzio però, con quel sorrisetto soddisfatto quando ti lasciavi accarezzare dal sole caldo, mi facevi capire che la sapevi davvero lunga, molto più della tua mamma.

Penso a te Corrado, a come nel tuo mondo, mi hai accolto chiamandomi "zio Stefo" e rendendomi l'uomo più importante della terra.

A te Pippi, alla mia goffaggine nel tenerti tra le braccia, io grande e grosso e tu così fragile... vivere questa situazione con un po' di imbarazzo, ed ecco che il tuo viso si rischiara al sussurro di una canzone che ti piace.

Penso a tutti i miei amici con i quali ho condiviso e condivido questo cammino, penso a Don Lino ed al suo Vangelo vivente, penso al dono della compassione che viviamo a Fede e Luce, che è fatto di condivisione, gioia ed amore. Penso ai piccoli uomini e donne chiamati ad essere coordinatori delle nostre comunità ed essere testimoni di questo annuncio.

E' vero, *Uomo dei dolori*, che attraverso queste storie, questi volti, *senza apparenza né bellezza*, tu non hai mai smesso di chiamarmi.

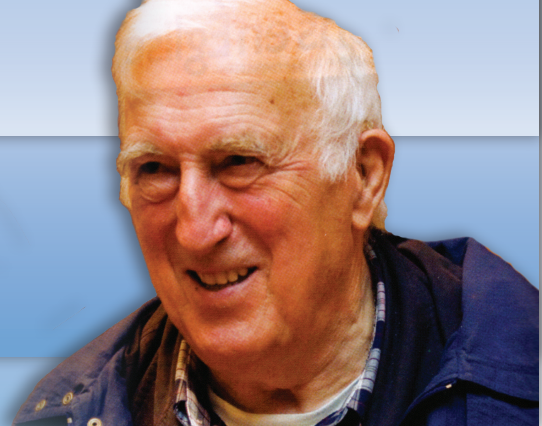
Mi costringi al doloroso e costante confronto con il mio cuore di pietra, con le mie debolezze ed incapacità.

Eppure è il tuo sorriso, il tuo amore gratuito, che è quello di Alessandro, Gerri, Maurizio, Corrado e Pippi, a rendermi un po' migliore, un timido uomo che cammina sulla tua strada.

Riflessione durante la processione per le vie della città di Napoli. Convegno promosso dalla Comunità di S. Egidio, giugno 2012.

Stefano Di Franco

Natalia Livi, nostra carissima amica e collaboratrice è tornata alla Casa del Padre. La ricordiamo molto e molto sentiremo la mancanza della sua costante vicinanza, nonostante le gravi difficoltà di salute che l'hanno afflitta in questi ultimi anni.
Le diciamo grazie di cuore e le chiediamo di continuare ad essere per noi, in Cielo, la nostra patrona.

Jean Vanier

"La mia vocazione è di essere felice e di vivere nel mezzo della mia comunità. È un privilegio vivere con delle persone fragili. Chi ha un handicap sicuramente ha bisogno di professionisti bravi, di medici che diano loro buone medicine, dei fisioterapisti, ma soprattutto ha bisogno di qualcuno che dica loro: amo vivere con te.

Amare vuol dire fare cose per una persona, amare vuol dire rivelare dell'altro la sua bellezza, che è importante così come è."

Queste parole di Jean Vanier, pronunciate a Roma nel novembre scorso, ci hanno suggerito alcune domande.

Credi che le parrocchie dedichino il giusto interesse all'accoglienza del debole?

La realtà attuale purtroppo è che nelle parrocchie non c'è una vera consapevolezza che le persone con disabilità siano qualcosa di prezioso. Le persone con disabilità possiedono una semplicità e una capacità di amare in così tanti modi che possono cambiare i nostri cuori. La Chiesa è la prima casa per il debole e il povero, ma nonostante questo per moltissimi anni le persone con disabilità furono (e talvolta sono) ben lontane dall'essere considerate esseri umani. Prima di realtà come l'Arca o Fede e Luce, prima di persone come Mariangela, la sola idea di avere un figlio con handicap mentale era una tragedia. Ciò che possiamo fare è quindi continuare a lottare. Lottare non solo per le persone disabili mentalmente, ma soprattutto per insegnare l'amore alle persone, fuori e dentro le parrocchie.

Ci sono stati enormi progressi nell'accettazione delle persone disabili, ma le comunità Fede e Luce vivono ancora difficoltà. Talvolta l'accoglienza delle persone fragili non comporta un puro coinvolgimento dei nostri cuori. Come potremmo cambiarli allora?

Il più delle volte, le persone sono così scosse dall'esistenza delle persone con disabilità che non riescono a vedere la loro bellissima capacità di amare. Sono ancora tante le persone che non pensano con il cuore ma solo con la propria testa. Per aprire il nostro cuore è necessario entrare in relazione, aprirsi al dialogo, senza preoccuparsi di un atteggiamento particolare. Non c'è una ricetta specifica a questo cambiamento: il nostro cuore deve entrare in contatto con il cuore dell'altro, in comunione.

Spesso le famiglie con dei bambini disabili hanno problemi nell'incontrare persone con handicap più adulte. In che modo è possibile farli sentire più a loro agio?

Capisco questi genitori che, come parte di comunità in cui ci sono tantissime disabilità differenti per tipo ed età, siano in qual-

che modo spaventati e non abbiano voglia di andare. Anche nel caso ci sia una speranza che venga curato, i genitori soffrono nel vedere come loro figlio possa diventare tra 10-20 anni, forse perché non sono ancora pronti. Per rispondere a questa esigenza, in Francia stiamo creando piccole comunità di soli genitori di bambini non più grandi di 10 anni. In questo modo è più facile riunirsi; si instaura qualcosa tra i genitori che permette di aiutarsi e di divertirsi insieme. La speranza rimane più viva ed è più facile aver fiducia nel futuro quando si sta a contatto con bambini piccoli.

Come si possono aiutare le comunità Fede e Luce di differenti confessioni nel vivere l'ecumenismo?

Sarebbe bello scoprire persone che vedano l'unità oltre il modo in cui preghiamo, anche se lo facciamo in modo differente (penso ad esempio alle preghiere ortodosse). In Italia questo è difficile perché è un paese molto cattolico, diverso dall'Inghilterra o dagli Stati Uniti. Ogni ortodosso o protestante è un dono di Dio, hanno ricevuto anche loro lo Spirito Santo, i loro genitori hanno sofferto come i genitori cattolici. Come creare il punto d'unione? Un veicolo è senz'altro la diffusione dei documenti sull'ecumenismo di Fede e Luce, ma resta una lunga strada da percorrere, poiché in molti sono ancora troppo radicati alle loro tradizioni religiose.

Come possiamo attirare nuovi amici che non sono ancora entrati in contatto con la disabilità?

Si dovrebbe parlare di più di disabilità nelle scuole. Andare nelle classi e far scoprire il mistero della disabilità, attraverso incontri con persone fragili, parlando della loro vita, delle loro esperienze. In passato è stato fatto, ma è necessario un rinnovamento, c'è bisogno di nuovi stimoli e nuove idee più in linea con la realtà dei giorni nostri.

> "Gesù nel Vangelo dice: *quando date un banchetto non invitate i vostri amici ma poveri, storti, ciechi e zoppi.* Questa è una beatitudine, lo scopo delle nostre comunità è diventare amici, dare la possibilità di una vita profondamente umana attorno alla tavola, alle feste, al lavoro, alla preghiera. Perché la comunità sia luogo di riconciliazione dove persone di diversa condizione fisica e mentale, di religioni e culture molto diverse possono incontrarsi. Questo trasforma la vita delle persone con handicap ma anche degli amici."

Ci sono persone la cui assenza non è percepita nelle nostra vita quotidiana, in chiesa o a scuola: pensiamo a chi non ha mai visto la luce a causa dell'aborto terapeutico. Puoi dirci qualcosa in proposito?

In generale le persone sono molto spaventate nello scoprire di avere un bambino con disabilità e velocemente pensano all'aborto come ad una soluzione. Pensano che il prezzo da pagare sarebbe senz'altro minore rispetto ad anni di sacrifici e preoccupazioni. Io invece credo che la vita sia più forte della morte. Tutti noi lottiamo e soffriamo, è una cosa assolutamente naturale. Purtroppo la sofferenza, questa nostra lotta naturale, a volte spinge alla scelta più semplice, ma non sempre è quella più vicina a Dio e alla verità.

A cura di ***Cristina Tersigni*** *e* ***Rita Dinale***

Prendete e mangiatene tutti

Per i 30 anni di Ombre e Luci e in occasione dell'Anno della Fede dedichiamo questo numero al tema dell'accoglienza delle persone disabili nelle nostre parrocchie.

Nel 1971 a Lourdes, dove si trovavano insieme per la prima volta ragazzi con handicap mentale, i loro genitori e amici, future comunità di Fede e Luce, Jean Vanier rispondeva così alla loro domanda su come dare un senso a quell'esperienza: "continuare fino a che ogni persona con handicap non avrà incontrato una comunità dove -senza essere specialisti ma semplicemente cristiani – si impari a scoprire e a vivere insieme la straordinaria Buona Novella di Gesù".

Dopo quarant'anni queste parole continuano a sollecitarci, insieme a quelle più recenti del Cardinale Vallini che esorta, in quest'Anno della Fede, a rinnovare e rendere straordinaria la nostra fede e la nostra vita cristiana soprattutto nella dimensione dell'*ordinario*.

Ne abbiamo parlato con Monsignor Andrea Lonardo, responsabile dell'Ufficio Catechistico del Vicariato di Roma, consapevoli che la sua esperienza è riferita alla realtà romana, non generalizzabile ma significativa per l'ampiezza e la peculiarità del suo territorio. Nello svolgimento del suo incarico, ha guidato l'avvio di un percorso per offrire alle parrocchie l'opportunità di scambiare esperienze e riflessioni su questo argomento. Con lui riflettiamo su quanto oggi si fa per l'accoglienza dei disabili "nell'ordinario" di una parrocchia: la Messa domenicale e la catechesi per i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

"Per un cristiano la partecipazione all'Eucaristia dovrebbe rappresentare il più potente ed efficace mezzo di conoscenza di Gesù. È il punto di partenza per tutto il resto. Quando avviene all'interno di una messa domenicale comunitaria, da tutti condivisa, declina al meglio il suo valore di incontro, condivisione e scambio. In un contesto come questo, la presenza costante della persona disabile, con le sue difficoltà, particolarità e pregi, riesce a superare ostacoli come il suo possibile disturbo

L'Ufficio Catechistico della Diocesi di Roma ha in programma, per il prossimo 5 maggio, un incontro tra i rappresentanti delle Parrocchie romane, finalizzato allo studio ed alla condivisione delle esperienze in atto, in merito alla catechesi delle persone disabili.

Su indicazione di S.E. il Cardinal Vallini, si è infatti percepito chiaramente come tale tematica stia assumendo sempre più ampia dimensione e rilevanza.

per gli altri (questa, purtroppo, è una delle argomentazioni più frequenti e non solo per alcuni portatori di handicap: pensiamo ai bambini, vivaci e rumorosi a volte, anche durante le messe loro dedicate…) ma se facciamo mancar loro l'esperienza e la bellezza del "rito" nel suo valore formativo e non puramente formale togliamo loro un'occasione d'esperienza vera che vale più di tante parole. È necessario che questo incontro non sia sporadico ma divenga un'abitudine. La persona disabile sarà allora riconosciuta, accolta e lei stessa riconoscerà le persone vicine e sentirà di appartenere a quella comunità". Non possiamo nascondere l'importanza della parrocchia di appartenenza per chiunque voglia compiere un cammino cristiano di conoscenza di Gesù e la possibilità di trovare in essa un luogo accogliente. *"Attualmente è davvero inconsueto che qualcuno lasci fuori una famiglia che chieda per il proprio figlio disabile un cammino di catechesi. Ma appare più difficile che qualcuno provi a cercare altre famiglie nella stessa situazione".* Probabilmente noi stessi non ci accorgiamo dell'assenza di molti disabili durante le funzioni domenicali (e non possiamo non estendere il pensiero anche ai portatori di solo handicap fisico). "*In questa direzione lavora un gruppo di persone, laici e consacrati che hanno a cuore la questione come ad esempio suor Veronica che si occupa di organizzare Messe con un traduttore nel linguaggio LIS in alcune parrocchie romane; don Andrea Carlevale che ha promosso un corso di formazione per i seminaristi per l'apprendimento del LIS. Due parroci romani che, con discrezione, si preoccupano di avvicinare famiglie che vivono questa difficoltà. Ed alcuni laici che hanno a cuore la possibilità di realizzare una formazione per quei catechisti che vogliano seguire chiunque chieda la preparazione per i sacramenti nella propria parrocchia. Esiste inoltre una realtà sommersa che sarebbe bene scoprire e condividere."*

Siamo infatti certi che in molte parrocchie italiane l'ostacolo è stato superato e le persone disabili trovano il loro spazio di crescita. Sappiamo anche che molti gruppi, associazioni o catechisti hanno già intrapreso e documentato singoli percorsi di catechesi speciale e inclusiva, reperibili attraverso il lavoro importante dell'Ufficio Catechistico Nazionale Settore Disabili, che promuove anche convegni e giornate di studio su questo argomento.

La sfida urgente ai nostri occhi è quella di risvegliare l'attenzione in tante altre comunità parrocchiali sulla mancanza in chiesa di molte persone e famiglie che vivono questa difficoltà e cercarli affinché non rimangano soli. Gruppi ristretti o piccole comunità, a volte inserite nelle parrocchie, che hanno il loro cuore nella persona con disabilità, sono molto importanti per la creazione di legami profondi e per mediare alcune difficoltà: la persona con handicap ha bisogno di essere ben conosciuta nei suoi bisogni e nelle sue modalità comunicative. Ma ciò non toglie che sia poi la comunità intera a poter (dover?) partecipare e beneficiare della presenza di tutti i suoi membri.

Il cammino non è scontato né facile ma dobbiamo intraprenderlo se vogliamo che, come dice Jean Vanier, la Chiesa riveli il suo volto profetico, il volto di Gesù.

a cura di ***Rita Massi***
e ***Cristina Tersigni***

Primavera di fede

In uno degli ultimi libri pubblicati con i testi del cardinale Martini *"Famiglie in esilio"*, c'è un capitolo intitolato "L'immagine di Dio nei figli" di cui voglio riprendere un paragrafo.

"Un particolare problema si pone allorché si tratta di riconoscere l'immagine di Dio anche sul volto di un figlio nato con un handicap fisico o psichico o con entrambi. Occorre allora una grazia straordinaria dello Spirito Santo e l'aiuto affettuoso e perseverante della comunità cristiana (vengono alla mente i gruppi di "Fede e Luce" e altre iniziative simili) per fare in modo che una grande prova — tale da indurre a una diuturna amarezza e anche a una vera e propria disperazione — appaia invece un'occasione nuova e sorprendente per *comprendere come Dio abiti nel cuore di questi piccoli e li faccia evangelizzatori efficaci della comunità e degli stessi genitori"*.

Del lungo paragrafo, la frase che voglio ora prendere in considerazione perché nuova e piena di significato, è quella qui sopra evidenziata. Davvero mi sembra che queste parole aprano

nel nostro orizzonte una nuova prospettiva. Penso infatti che tutti noi, anche se da angolature diverse, vediamo la presenza di questi "piccoli" nella vita della Chiesa auspicabile e giusta, senza alcun dubbio, ma anche onerosa e difficile (quasi un peso che la comunità cristiana si deve accollare per essere, appunto, cristiana).

Di conseguenza tutti noi siamo fuori strada; nel senso che la presenza dei "piccoli" nella vita ecclesiale — secondo il pensiero del Card. Martini — va invece vista ed è destinata ad essere non un peso ma un aiuto, una sorta di collaborazione efficace, a sostegno di tutti.

Propongo di riflettere insieme, con molta umiltà e semplicità, su questo tema: forse nel profondo del nostro cuore sentiamo che sì, è proprio così, Martini vede chiaro e giustamente, ma è difficile rendere ragione di questo sentire con le parole ed i fatti.

Evangelizzare, per riprendere il termine usato da Martini, significa, dal greco *portare una buona notizia*, buona e bella davvero. Nel linguaggio cristiano la leghiamo all'amore di Dio e, di conseguenza, alla gioia, alla salvezza, alla liberazione. Come è possibile che "questi" piccoli ci aiutino, tutti noi, ad entrare ed a percorrere queste strade così difficili e misteriose?

Pensare all'amore di Dio mi fa fare un passo indietro e rifletto che il primissimo catechismo Dio lo ha assicurato davvero a tutti. Ogni figlio d'uomo, infatti, nasce (o almeno dovrebbe) in un contesto d'amore e questo amore per quanto grande non è che una pallida ombra dell'amore di Dio per le sue creature. Voglio dire con questo che la prima bella notizia, la prima evangelizzazione nasce spontaneamente, viene dai genitori che portano (a volte o spesso del tutto involontariamente) questa immagine di Dio stampata nei loro cuori, che si riverbera sul piccolo nato ed è destinata a lasciare una impronta determinante nel destino del loro figlio.

Ma torniamo al catechismo vero e proprio, essenziale perché i bambini crescano nella vita cristiana, apprendano le prime "verità" su Dio e l'uomo, entrino nelle prime forme di religiosità in comune, pongano le prime basi del senso della loro vita e della loro fede.

Penso ora in particolare ai gruppi di catechismo di Prima Comunione dove, con un po' di preoccupazione, parroci genitori e catechisti desiderano inserire bambini con più o meno gravi difficoltà.

Ci si chiede come fare perché la situazione non generi ansia e non crei problemi per nessuno... Ma se diamo credito alle parole del nostro amato e venerato cardinale, dobbiamo pensare invece a come fare emergere questa grazia nascosta che è in loro, come accoglierla, farla diventare efficace, una vera benedizione per tutti.

La presenza di un bambino "diverso" nel gruppo sicuramente calamita l'attenzione di tutti, e può portare sgomento e confusione. Forse sarebbe bene evitare in questi primi momenti spiegazioni e commenti, mentre mi sembra più efficace che il catechista tenga un atteggiamento vigile, attivo e affettuoso e sappia indicare gesti e parole che esprimano accoglienza, calma e disponibilità.

Se il catechismo deve aiutare i figli degli uomini a crescere come figli di Dio nella grande famiglia della Chiesa, è in questi incontri e in questo clima che può

iniziare la loro crescita, (in presenza di un amico particolare) con l'essere accompagnati per la prima volta a capire e a sperimentare che l'amore non è solo ricevere, essere colmati di attenzione e affetto da parte dei genitori e parenti, ma è anche dare, offrire, sentirsi capaci di gesti di aiuto e vicinanza. Può cominciare a farsi strada in loro un sentire che non tutti gli adulti, anche cristiani, sembrano conoscere; un concetto importante del vivere che dice che l'amore non è sentimento e commozione, non solo almeno, ma è sentire forte: "voglio che tu stai bene".

Ma il catechista ha, di fatto, un compito difficile e complesso. Oltre a vegliare perché il clima sia benefico per tutti i suoi alunni deve portare in mezzo a loro la Parola della nostra storia sacra – storie e racconti e anche ammaestramenti e verità. Ora, sappiamo che i bambini con difficoltà di attenzione, di apprendimento o altro, non sono spesso in grado di seguire e nemmeno di restare fermi per qualche tempo. Molti catechisti si servono già per questi casi di aiuti diversificati come disegni o musica … ma alcuni di loro sentono e desiderano fare qualcosa si più.

Come diceva già Paolo VI nell'Esortazione Apostolica "Evangelizzazione del mondo contemporaneo" del 1976, non basta che le parole della nostra Fede siano sentite con le orecchie e capite con la ragione: devono entrare nel cuore inteso come centro dell'esistenza o nucleo dell'esperienza vitale.

Penso che il presupposto sia di cercare in quello che comunichiamo il punto essenziale. Dovremo chiederci cosa voglio davvero che capiscano, e in che modo ciò che sto per dire può entrare nella loro vita di ogni giorno, rendendo significanti i loro gesti di oggi e gettando le basi per la loro vita di domani. Una volta individuato il nesso con la loro vita, allontanato ciò che è superfluo e troppo complicato, è più facile intrattenere i bambini. Si parla della vita, della *loro* vita ed allora è possibile coinvolgerli in piccole realistiche rappresentazioni in cui ognuno abbia una parte.

Penso, per portare un esempio, alla preparazione della prima Confessione, a come farli entrare nella realtà del perdono di Dio presentandolo come luce che deve illuminare il nostro saper perdonare e perdonarci. Possono facilmente scoprire come è bello e come dà una grande gioia "fare la pace", come dicono loro, dimenticando sgarbi, torti subiti e fatti… ridiventare amici.

Tutto questo si può realizzare insieme, drammatizzando piccole e grandi offese, negligenze e errori, liti seguiti da ammissioni, scuse e abbracci… parteciperanno tutti, anche il bambino con problemi, si divertiranno e capiranno.

Forse il succo delle mie parole vuole essere questo: la persona con handicap presa come emblema della difficoltà e a volte del dolore terribile del vivere, ci porta, quando le si vive accanto, a rifiutare le divisioni, l'ovvio, il semplicismo e la superficialità eretti a sistema. Ci costringe ad interrogarci, a scoprire "cose" nuove – un po' come faceva Gesù . Le sue parabole, a volte semplici, a volte incomprensibili, celavano realtà più preziose delle gemme. Ma bisognava aver fede per scoprirle ed accoglierle. Bisognava aver fiducia in Lui anche perché avvenissero, a volte, i miracoli.

Lucia Bertolini

Una comunità è *essere insieme*

Avevo già avuto la gioia di incontrare Jean Vanier negli anni di seminario. Ricordo che fu un momento bello, per tutti i seminaristi, con la consapevolezza di un confronto con un "gigante" della carità, *grande* perché *piccolo*. Ricordo la sua testimonianza che risplendeva proprio di questo: "occorre farsi piccoli, farsi bambini", perché con semplicità possiamo incontrarci nella verità e nell'amore.

Sempre in quegli anni avevo letto il suo testo "*La comunità, luogo del perdono e della festa*". Mi piaceva quello stile di vita, quelle indicazioni che, partendo dall'*Arche*, erano valide per ogni comunità umana e cristiana. Ho cercato di trarre già da allora alcuni spunti che avrei voluto ritrovare o proporre nelle comunità cui sarei stato mandato. E quando ho conosciuto "Fede e Luce" - ancor prima di arrivare a S. Silvia, dai racconti di una mia cugina che ne faceva parte – ho visto non solo un gruppo, ma una famiglia in cui nessuno è estraneo, nessuno si sente fuori posto. Tutti danno il loro contributo in umanità, piccoli e grandi, e questo fa risplendere la bellezza della Chiesa.

Sono stato molto contento quindi, quando ho saputo che Jean Vanier avrebbe incontrato i sacerdoti di Roma in occasione dell'Anno della Fede. Sicuramente sono tante le persone che potevano essere contattate, ma la scelta di Jean credo sia stata dettata dal voler presentarci un testimone che, sulla scia del Concilio, continua a dire alla Chiesa e al mondo di oggi che vivere il Vangelo è possibile, anche e soprattutto nel XXI secolo.

Siamo in tempi in cui anche la Chiesa rischia di chiudersi nelle formalità relazionali o in strutture di carità ben organizzate ma prive di un'anima. Nella vita quotidiana in parrocchia c'è una continua richiesta di aiuto, di ascolto, di sostegno, ma la vera

richiesta mi sembra quella che le persone siano considerate *persone*. Il progresso, le comunicazioni, la tecnologia di oggi tentano di "sequestrarci" il bello delle relazioni umane, delle attenzioni vere. Nell'incontro avuto con Jean Vanier c'è stato questo forte richiamo all'attenzione alla persona. "*Le prime parole di Gesù risorto alla Maddalena* – ci ha detto – *sono state: perché piangi?*" A Gesù sta a cuore la sofferenza di Maria. Raccontandoci la storia di alcune persone - Paoline, Nathalie, Lucien, o dei tanti malati di Alzheimer -, Jean ci ha indicato un percorso di tenerezza, di semplicità, di povertà, di preghiera. Siamo poveri davanti a Gesù. Così siamo chiamati ad esserlo davanti a tante persone che il Signore ci mette accanto, nel mondo fragile di oggi. E Jean ha confermato anche noi sacerdoti nella fede e nel desiderio di vivere in comunità accoglienti, in cui si respiri fraternità.

Ci ha detto: "*Vedo la sofferenza dei sacerdoti perché non hanno comunità. Una comunità è essere insieme, avere la stessa missione. Abbiamo bisogno gli uni degli altri, si hanno dei tempi di festa, ci si aiuta l'uno con l'altro. Nel nostro mondo moderno con la tirannia della normalità, che spinge le persone ad avere un successo individuale, vedo tanta gente che vive nella solitudine e nella sofferenza della solitudine*".

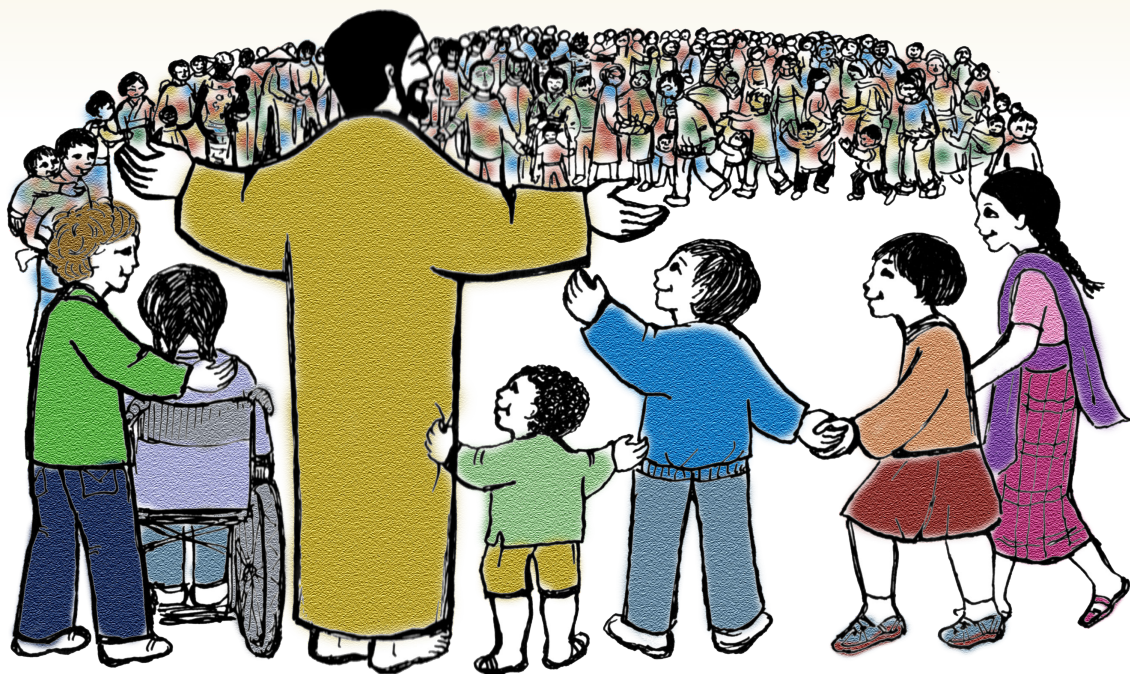
In questi anni, come parroco di una grande comunità come S. Silvia, ho visto tanta attenzione e semplicità nei gruppi di "Fede e Luce". Ho cercato, osservando questo stile di accoglienza, di riportarlo nella vita di ogni giorno, nelle tante occasioni di incontro con la gente e con le miserie fisiche, ma soprattutto spirituali, dell'uomo di oggi. Tra le cose più belle che vedo è il non considerare il "diverso" un "diverso"; anzi, c'è un'armonia in cui veramente tutti sanno di essere allo stesso livello. Non c'è chi serve e chi è servito, ma c'è un'autentica comunione in tutto.

Certo, come in tante realtà ecclesiali, anche nei gruppi "Fede e Luce" si nota la mancanza di un ricambio generazionale. Eppure credo che dai figli (o dai nipoti) di tante coppie che sono cresciute nella spiritualità di Jean Vanier, ci possa essere un segnale di speranza per un rinnovato impegno in questo terzo millennio. Spesso i disagi cui venire incontro oggi sono proprio quelli della solitudine dei giovani, persi dietro lo schermo di un computer o tra i tasti di un telefono. A loro bisogna con coraggio rinnovare l'annuncio del Vangelo "senza sconti", puntando in alto. È un dato che lì dove la proposta è impegnativa, seria, ricca di contenuti di fede e di servizio, i giovani non si allontanano, ma si appassionano. Lì dove invece la proposta è incerta, "leggera", "indolore", i giovani si annoiano e abbandonano, in cerca di cose più allettanti, che purtroppo non mancano al mondo di oggi.

Jean ha concluso l'incontro con parole di speranza: "*Può darsi che sia un momento straordinario per scoprire il profetismo della Chiesa, la Chiesa della compassione, la Chiesa della bontà, la Chiesa che entra nell'incontro con le persone che si sentono deboli*". Sì, credo anch'io, nonostante le prove del mondo, che sia un momento straordinario per riscoprirci Chiesa che vive di Fede in Dio, dando Luce al mondo.

Ringrazio Dio perché ancora una volta ha messo Jean Vanier sul mio cammino.

Don Paolo Ricciardi
Parroco S.Silvia Roma

Qualcuno aspetta

"*Il mio compito è annunciare il Vangelo a tutti*". Don Luigi D'Errico, parroco dei SS. Martiri dell'Uganda ha esordito così quando abbiamo sottolineato la differenza tra la disponibilità ad accogliere tutti e l'impegno ad andarseli a cercare proprio "tutti", soprattutto i più fragili, così come ha fatto lui. Ha poi proseguito: "*Gesù dice che dove c'è il povero c'è Dio. Non posso non andare a cercarlo e non impegnarmi per raggiungerlo. Sarà poi la persona a decidere se accettare l'invito o meno. Se l'invito non è* per tutti *non saremmo più Chiesa* cattolica, *davvero* universale. *Le parrocchie dovrebbero accogliere ogni persona, senza alcun filtro: se il filtro c'è, bisogna accorgersene ed essere consapevoli che qualcosa non va*".

Alla nostra domanda, come sono entrate le persone disabili nella sua vocazione sacerdotale, don Luigi ha detto che la sua vocazione è nata proprio dal suo impegno con le persone in difficoltà. Chi ha maturato la propria vocazione sacerdotale scoprendo Gesù che gli parlava dell'emarginato, non poteva non accorgersi dell'assenza nelle parrocchie delle persone e dei bambini portatori di handicap.

Forse l'esperienza di servizio presso la

comunità di Sant'Egidio, da parte del parroco o la presenza di un fratellino disabile nel caso del vice parroco don Davide Lees, hanno rappresentato una marcia in più per l'operosità di questa parrocchia nel campo dell'accoglienza delle persone disabili.

Qui è stata fatta un'intensa attività per raggiungere quante più famiglie possibile, cercando di far arrivare a tutti l'informazione che in parrocchia qualcuno aspettava tutti, anche le famiglie con i loro figli disabili.

Hanno cercato ragazzi di ogni età per coinvolgerli nei gruppi già presenti. I bambini e i ragazzi che frequentano il catechismo nella parrocchia ora sono quasi 500; di questi circa 15 hanno una disabilità di varia natura e le classi in cui sono inseriti, sono "potenziate" con un maggiore numero di adulti di riferimento.

Dice ancora don Luigi: "*Le famiglie rispondono in tanti modi diversi. Qualche genitore è arrivato cercando un'attività da svolgere per il proprio figlio, senza l'idea precisa di mandarlo in chiesa. Un genitore, ancora troppo arrabbiato e con poca voglia di essere coinvolto, è arrivato lo stesso, trascinato dal proprio figlio gravemente disabile e innamorato del canto che sentiva durante la messa. Altri invece si vergognano e mandano il figlio solo se qualcuno va a prenderlo a casa.*

È poi la comunità intera che deve imparare ad accogliere: è infatti la comunità ad essere radicata nel territorio, non il parroco che ha un mandato limitato nel tempo. Le prime volte, durante le celebrazioni possono presentarsi degli inconvenienti: scatti di ilarità nei bambini, gaffe più o meno gravi dei sacerdoti, difficoltà degli altri genitori… Man mano, con l'abitudine e la conoscenza, questi vanno attenuandosi e scompaiono, soprattutto se si riesce a far partecipare i ragazzi sempre alla stessa messa. Conta moltissimo per l'assemblea come si pone il sacerdote e che disagio mostra di fronte a certe manifestazioni… Ci sono voluti circa due anni, affinché tutti si abituassero, ma ci siamo riusciti. Così anche le grida di una ragazzina autistica adesso sono accolte e comprese come di gioia e di riconoscimento. E il sorriso del bambino che ama il canto è il più bello… sono i bambini stessi che lo prendono e lo portano alle prime file.

"*Probabilmente*", dice don Davide, "*non ricorderanno molto degli insegnamenti loro impartiti sul catechismo… ma per tutta la vita, sono sicuro, non dimenticheranno l'incontro e lo stare insieme ad un compagno portatore di handicap.*"

"In questo senso," riprende don Luigi, "*anche i vertici della Chiesa hanno un compito preciso nel dare messaggi e indicazioni precise sulla strada da percorrere e rendersi conto ad esempio che mancano davvero in tanti all'appello dell'iniziazione cristiana. Basterebbe incrociare il dato dei sacramenti impartiti con quello dei portatori di handicap che frequentano la scuola, che ancora intercetta praticamente tutti, rendersi conto che, i numeri, seppure ridotti da quanti non sono cristiani, indicano l'assenza di tanti, forse troppi, e provare ad affrontare il tema anche nella formazione in seminario.*"

a cura di ***Cristina Tersigni*** *e* ***Rita Massi***

Bartimeo

uomo solo in mezzo alla folla

Da alcuni anni il Movimento Apostolico Ciechi, associazione di fedeli laici, vedenti e non vedenti si è organizzato in aree di impegno per meglio poter operare in vari ambiti, adeguando il proprio modo di essere presente nella società e nella Chiesa. L'area ecclesiale si pone al cuore dei motivi che ispirano il M.A.C. con l'obiettivo di affermare il diritto all'educazione alla fede e per l'accesso ai sacramenti della persona disabile e, in particolare, della persona non vedente superando le barriere di pregiudizio, aprendosi alla diversità e favorendo, ove possibile, il percorso verso le grandi vocazioni (matrimonio, vita consacrata e sacerdozio).

Anche il M.A.C. in tanti anni e dopo tanti incontri e riflessioni, ha notato la crescita della sensibilità verso le persone disabili. Diversi sacerdoti e laici si sono impegnati ad accogliere e dare risposte concrete ai bisogni che si presentavano nelle comunità dando vita a gruppi di volontariato, centri di accoglienza, cooperative ecc… Tali realtà hanno prodotto una serie di effetti positivi: animato le comunità parrocchiali e civili, stimolato l'autorità pubblica, fatto crescere e maturare una mentalità di accoglienza ed integrazione che si è aperta non solo al disabile, ma anche allo straniero.

Tuttavia ancora troppo spesso si lamenta il fatto che dinanzi alle persone disabili si evidenzino prima i limiti, quello che manca o che non si riesce a fare, e non si colgano invece le diverse capacità e modalità di relazione. Tale approccio fa sì che spesso le persone disabili diventino oggetto di carità, di pietismo e assistenzialismo, e non vengano accettate per quello che sono o che possono essere. Tutto ciò ci fa constatare con dispiacere quanto sia ancora diffusa la mancanza di conoscenza della disabilità e quanto l'approccio poggi soprattutto sui pregiudizi. Questo atteggiamento è alla base dell'indifferenza, della paura di incontrarsi o addirittura del rifiuto di relazionarsi con le persone disabili. Atteggiamenti presenti, ancora spesso, sia nell'ambito sociale che ecclesiale. Ebbene sì, anche nell'ambito ecclesiale, quello che per definizione non dovrebbe avere esclusi. "Ekklèsia", infatti, significa "chiamata fuori", convocazione, assemblea del popolo. Nel nostro linguaggio, il termine "Chiesa" indica sia l'assemblea liturgica sia la comunità locale e universale dei credenti. Ancora oggi, anche tra i nostri soci, persone non vedenti o ipovedenti, conosciamo storie di impossibilità a partecipare alla santa messa, a prendere parte all'animazione liturgica o a seguire il catechismo.

Il passo biblico del cieco Bartimeo continua a provocarci nonostante l'alto livello di civiltà di cui ci vantiamo. Bartimeo ci mostra come l'uomo può sentirsi solo, messo da parte e trascurato, anche se si trova in mezzo alla folla. E la gente che sta

bene, si sente normale, non riesce proprio a sentire il grido del povero, pensa che la disabilità altro non sia che una fatalità e la avvicina con pietà e compassione. Gesù ci mostra invece che non possiamo mettere a tacere o far finta di non sentire chi si trova nel bisogno e che, d'altra parte, chi ha necessità deve continuare a gridare finché non venga riconosciuto ed aiutato con amore. L'offerta di aiuto non deve andare nella direzione dell'assistenzialismo, ma deve essere uno sprone affinché si stimoli quel processo di recupero grazie al quale ogni persona riesca ad attivare le proprie risorse e ad occupare nella società e nella Chiesa il posto che gli spetta.

Gli interventi dei gruppi di volontariato e di cooperative di lavoro e di assistenza spesso tendono a restare chiusi al loro interno, non incidono sempre in profondità e non sempre trovano continuità nella vita quotidiana o nell'ambito delle relazioni sociali ed ecclesiali.

Nelle parrocchie ci sono pochissime persone che si interessano della partecipazione dei disabili e delle loro famiglie; in genere si demanda questo tipo di impegno a coloro che sono reputati addetti ai lavori. In diverse diocesi manca ancora il gruppo di lavoro per la catechesi ai disabili.

Le persone disabili in genere e i non vedenti in particolare devono essere davvero messe nella condizione di poter partecipare, nel modo loro possibile, alla vita della Chiesa e dei suoi organismi: siano non solo destinatari di carità o dell'annuncio evangelico, ma anche evangelizzatori e testimoni di speranza… la menomazione visiva non è un impedimento ad essere attivi nella Chiesa!

Si costituisca per questo, nelle diocesi in cui ancora non c'è, oppure è presente ma non operativo, il gruppo di coordinamento

Persone cui si può chiedere

Fino a quattro anni fa non avevo vita parrocchiale regolare, ma andavo a messa dove capitava, dove qualche amica poteva accompagnarmi. Ad un pellegrinaggio conobbi una signora assidua frequentatrice della mia stessa parrocchia.

Questa signora si rese disponibile a venirmi a prendere tutti i giorni per farmi partecipare alla santa messa e alla recita del rosario in parrocchia. Successivamente, a questa mia amica è nato un nipotino e lei non ha avuto più lo stesso tempo a disposizione, ma non c'è stato problema perché subito si è reso disponibile un signore che attualmente viene a prendermi tutti i giorni per accompagnarmi a messa.

Quanta gioia per il dono grande che il Signore mi ha fatto con la messa quotidiana! Così è iniziato il mio inserimento in parrocchia. Non è stato subito facile né semplice. Alcuni, non tutti per fortuna, ma la maggior parte, credono che un problema fisico possa compromettere tutto nella persona e pensano che tali persone abbiano una sorta di incapacità a fare qualsiasi cosa. Pensano che i disabili siano persone da aiutare, ma alle quali non si può chiedere nulla. Avevo

l'impressione che qualcuno pensasse che addirittura non fossi in grado di recitare neppure un'Ave Maria. E mi ripetevo: devo far capire loro che ho problemi di vista, ma per il resto ci sono! Poiché in questa parrocchia il santo rosario si recita una decina per ciascuno a turno fra i presenti mentre una persona annuncia i misteri, dopo un lungo periodo ho osato propormi per la recita di una decina. Non so se e quanto si sono meravigliati. Il risultato è che ora, da alcuni mesi, mi è stata affidata la guida di tutto il rosario. Questa è piccola cosa, ma per me è stato importante, ha consolidato la mia appartenenza alla parrocchia, ha fatto cambiare idea e atteggiamento alle persone che frequentano la parrocchia e ha fatto capire che la presenza di un disabile non è avere accanto una stranezza, ma è avere accanto una persona che ha qualche difficoltà, ma, come tutti, ha anche delle risorse.

Una grazie di cuore anche al parroco che mi ha accolta amorevolmente e senza pregiudizi. Sarebbe suo desiderio che iniziassi a fare anche le letture della santa messa, ma la mia timidezza mi ferma e non me lo consente… ancora. Penso che con un po' di buona volontà, un po' di aiuto fraterno e la grazia di Dio potrò iniziare anche questo servizio.

Iole Neri
Bologna

della catechesi ai disabili. Sia fatto conoscere il documento "Iniziazione cristiana delle persone disabili" che può aiutare operatori, volontari, parroci e comunità cristiane a rapportarsi positivamente e a favorire un percorso di fede ed un graduale inserimento dei ragazzi disabili nelle comunità cristiane. Questo documento continua a rimanere sconosciuto a molti eppure è ricco di spunti di riflessione e di input utilissimi per tutti gli addetti ai lavori.

Per rimuovere sensi di paura e di disagio di fronte alla disabilità si promuovano incontri per riflettere sulla realtà dell'handicap con esperti, famiglie, operatori e disabili stessi: ciò che non si conosce bene o per niente fa più paura di ciò che, invece, è noto! Le idee, circolando, aiuteranno a cambiare la società, a farla maturare e diventare realmente aperta ed ospitale verso tutti…proprio tutti!

Si promuova la formazione umana e cristiana delle famiglie e la loro piena integrazione nelle comunità cristiane. Si dia particolare attenzione alle persone disabili, in particolare a quelle sole o anziane, nei momenti di vita quotidiana, si sia attenti alle loro necessità concrete e siano resi partecipi della vita del quartiere e della comunità ecclesiale. Non siano considerati solo fruitori di servizi, ma vengano valorizzati e considerati animatori delle proprie comunità di provenienza. Solo così la Chiesa sarà veramente Chiesa… se le sue porte saranno aperte a tutti e regnerà l'armonia delle differenze, dove ciascuno porta il proprio contributo, un sostegno unico e insostituibile, prezioso per la comunità tutta.

Angela Mecca
Delegata nazionale Area Ecclesiale del M.A.C.

Un cercatore di Dio

Jean-Christophe Parisot ha 45 anni e affetto da tetraplegia. E' incaricato per i problemi dell'emarginazione ed è il funzionario, con handicap, al più alto livello in Francia.

Da dove nasce il suo impegno?

La fede cristiana è la fonte del mio impegno nel servizio pubblico come alto funzionario e nella Chiesa come diacono. Essere cittadino del cielo è legato al fatto di essere un cittadino impegnato sulla terra. Vivere per l'incontro con l'altro, e del tutt'Altro, vuol dire esporsi al cambiamento e a liberarsi delle rappresentazioni, secondo le norme che impediscono alla persona diversa di esistere così com'è (questo vale per l'handicap come per ogni altra minorazione). Un giorno in cui mi trovavo a Lourdes, seduto sulla mia carrozzina elettrica, nella basilica San Pio X, un organizzatore è venuto a dirmi che avevo disturbato la processione! Ho risposto: " Ma io faccio parte della processione." Bisogna saper privilegiare l'ordine dell'amore all'amore dell'ordine. Altrimenti siamo persi! E' inoltre importante sapersi liberare da un rapporto malsano, triste, nei confronti della sofferenza. E' l'amore che ci salva, vissuto anche nella sofferenza e non il contrario.

Dio non è un Nerone che dall'alto delle nubi ci manda le disgrazie. Egli vuole la nostra felicità. Certamente la Chiesa è cambiata su questo punto. Ma ancora troppo spesso si fa "per" i malati e non "con" i malati. Per questo ho accettato l'invito ad un pellegrinaggio del Rosario a condizione di poter fare io l'omelia, perché non deve essere sempre chi sta bene ad insegnare ai malati. Non lo faccio con spirito di rivendicazione, ma di pacificazione. Sarò all'altare e questo è un segno molto più forte di una testimonianza.

In che modo la Chiesa potrebbe "chiamare" di più le persone disabili al servizio?

Le persone con handicap sono, tanto quanto le persone "normali", chiamate ai vari sacramenti e nei ministeri. Alcune persone, al momento del mio diaconato, hanno obiettato che, essendo tetraplegico, non potevo combinare nulla "senza gambe e senza braccia", sottintendendo: sostenere un bambino per il battesimo, portare il calice all'altare… Il vescovo d'Amiens, in nome del sacramento del mio matrimonio, ha autorizzato mia moglie a "prestarmi le sue mani" per realizzare i gesti che io non posso fare, per esempio durante un battesimo. Jacques Lebreton, che faceva parte della fraternità diaconale, che viveva senza occhi né mani, diceva "il mio diaconato è questo!" cioè essere e non fare.

Abbiamo forse bisogno di persone che pregano per riconoscere che la grazia non si esprime per forza nell'apparenza. La forza della preghiera non è riservata ad un'élite, ma affidata ai più poveri.

Durante la notte, stesi sui nostri letti, non potendo alzarci, possiamo creare una specie di "cappella interiore" silenziosa,

nei nostri corpi feriti. Così si possono vivere e testimoniare grazie particolari quando si è malati o handicappati.

Quali sono queste grazie particolari?

I santi e i profeti vanno nel deserto per sentire meglio la Parola di Dio. Essere malato è raggiungere questo deserto. Non si tratta di una superiorità perché chiunque vi è chiamato, semplicemente una facilitazione, anche se in certi giorni se ne farebbe a meno… Ho conosciuto momenti difficili e di rivolta, in cui non capivo, ma mi sono sempre rivolto a Dio come ad un Padre.

La sofferenza non insegna nulla. E' viverla con gli altri che insegna. Si scopre allora la realtà di chi ti circonda, la verità o la fuga, nello sguardo dell'altro. Quando ti metti davanti a molti, questo è un segno rivelatore di amore. Ma vorrei parlare, soprattutto, della bellezza della vita, del nostro passaggio effimero su questa terra, dove la qualità dei giorni è più importante della quantità. Sono consapevole che il tempo è contato, sarebbe un errore non viverlo a fondo.

Che cosa le ha donato questo gusto per la vita?

Molti avvenimenti o persone. La speranza è contagiosa e quando accettate di stare vicino a certe persone, ve ne riempite il cuore. Penso ai miei genitori che hanno avuto tre figli con handicap, ad amici credenti o non credenti, e l'Eucarestia come persona fondante e amore, albero maestro nella tempesta, dono fra i doni.

Il paradosso è che io, che volevo navigare sul mare, sono approdato sulla mia sedia a rotelle. E' forse per questo che non ho l'animo del marinaio? Non credo proprio. Ma io sono sempre alla ricerca

Appassionato di storia, marito e padre di quattro figli, quest'uomo battagliero colpito da una rara forma di miopatia, oggi tetraplegico, è anche diacono permanente.

del mio porto d'attracco — nessuno può dire di aver trovato Dio — ed è questa ricerca che mi rende felice. Per me non è teoria, ma vita vissuta, sono tracheotomizzato da sette anni, ho perso l'uso delle mani da venti anni e delle gambe da trenta. Nell'handicap, nella malattia, credo che non bisogna cercare il perché è successo, ma come vivere. I "perché" esauriscono, i "come" costruiscono.

Si trova la propria vocazione ascoltando ciò di cui gli altri hanno bisogno per essere felici. Questa non è per forza una questione di ministero, la vocazione può essere semplicemente uno stato di vita appagata.

a cura di ***Florence Chatel***
da O&L n°189

Per una vita di comunione

È ormai un convincimento assodato, in linea di principio, che per la Chiesa le persone disabili non possono essere un peso o un ulteriore problema, ma i figli prediletti che le indicano, con la fragilità della loro esistenza, che Essa non ha altra via da percorrere che quella della croce e della povertà, nella prospettiva della risurrezione, non come corpo rianimato, bensì come pienezza di vita.

Da circa 15 anni nella parrocchia di Santa Maria di Gesù a Mazara del Vallo si colloca la comunità di Fede e Luce "Nuovo Germoglio", il cui inserimento, a giudizio dell'attuale parroco, è un po' plurimo: non si è ancora arrivati, per gli operatori pasto-

rali, ad un vero cambiamento di mentalità, nel senso di cogliere il gruppo come un dono, ma non vi sono problemi di indifferenza, incomprensione, ostilità; c'è grande rispetto e attenzione. Si può dire che tutti coloro che svolgono un servizio pastorale vivono accanto ai suoi componenti, ma non vivono con loro e, meno ancora, per loro.

Nella presa di coscienza dei membri attivi della parrocchia non si è arrivati alla dimensione della condivisione, non solo delle strutture e delle attività, ma anche della vita quotidiana; la presenza di Fede e Luce in parrocchia fa piacere che ci sia, ma non è ancora maturata la coscienza ecclesiale di chiedersi cosa si può fare perché questa presenza sia segno profetico di una comunità missionaria nel territorio.

I componenti della comunità "Nuovo Germoglio" si sono inseriti come un qualsiasi gruppo ecclesiale, mantenendo la propria identità e le proprie modalità di incontro, secondo la spiritualità e la metodologia di Fede e Luce e partecipando alle varie celebrazioni della parrocchia e a tutta la vita pastorale.

La scelta condivisa di far parte a pieno titolo di una parrocchia è stata anche motivata dal desiderio di voler condividere con altri il "dono" che i "ragazzi" rappresentano. Tra i membri della comunità vi sono famiglie che pur non risiedendo nel territorio parrocchiale partecipano in *toto* alla vita della parrocchia; altre, invece, si rendono presenti solo in occasioni particolari, quali l'incontro mensile del gruppo, o i vari appuntamenti che si organizzano a vario titolo – compleanni, feste o altro - ma sempre e solo in riferimento al gruppo di Fede e Luce, ponendosi ai margini della comunità parrocchiale.

Per tutti loro, i ragazzi, le loro famiglie e i loro amici, circa 30 persone, la struttura parrocchiale è diventata, quindi, un luogo molto familiare; non di rado, è un punto di riferimento per incontri con le altre due comunità "Fede e Luce" presenti in Diocesi e per tutti i loro momenti ricreativi.

Nonostante la presenza silenziosa ma partecipativa, sia il parroco che i responsabili del gruppo, hanno l'impressione di non aver fatto abbastanza per trasmettere la "profezia" di Fede e Luce.

In teoria non ci sono veri e propri ostacoli che impediscono l'integrazione e la partecipazione alla vita pastorale ma, di fatto, è ancora lungo il cammino da percorrere per poter affermare e riconoscere come dono il "ragazzo" e quello che può rappresentare nella vita della parrocchia.

Nel descrivere il tipo di interazione tra gruppo e parrocchia, Alda Mangiapane, responsabile della comunità, constata: «*Nell'arco del tempo il gruppo è cresciuto numericamente ma pochissime persone della parrocchia ne sono entrate a far parte e ne hanno condiviso principi ed attività... e comunque si è trattato solo di pochi amici... non c'è stato infatti nessun "ragazzo" della parrocchia che è entrato a far parte di Fede e Luce. (...) Come comunità, si è avuta l'impressione di non aver fatto abbastanza per farsi notare. Ci si è posti tanti interrogativi ma finora non si è riusciti a dare delle risposte su come poter richiamare l'attenzione di altri e coinvolgerli nell'accoglienza dei ragazzi disabili per vivere insieme la gioia dell'amicizia tra noi e con Gesù*».

Ci si chiede: cosa manca? Quale tipo di

accoglienza deve offrire la parrocchia ad una famiglia con una persona disabile o ad un gruppo come il "Nuovo Germoglio"? Come rendere la parrocchia "luogo" dove la comunità cristiana cammina insieme alla "diversità" e le tende le braccia? Come trovare il giusto linguaggio per far maturare tutti verso una riconosciuta ed esplicita condivisione? Come vincere ignoranza, paura, egoismo?

Per rispondere, almeno, ad alcuni di questi quesiti senza esasperare le difficoltà e senza ignorarle, credo sia opportuno fare tre premesse, che non vanno mai date per scontate, perché quando sono troppo sottointese, finiscono per essere dimenticate:

- L'uomo, ogni uomo, nella sua originalità e nella sua libertà, ma anche nella sua umanità fragile è, da una parte la "*via*" per una vera comprensione del Vangelo, dall'altra il "*luogo*" originario ed originante da cui il Vangelo ci viene incontro, inoltre è anche "*l'orizzonte*" verso cui il Vangelo ci orienta. Le immagini di "*via*", "*luogo*" ed "*orizzonte*" permettono di cogliere non solo l'aspetto della ricerca dell'uomo ma anche il movimento inverso, l'aspetto dell'uomo che è cercato dalla Parola; dall'accoglienza della Parola che ti cerca e ti provoca alla fedeltà, alla ricerca della Parola che ti accoglie con le tue domande e con le tue povertà. Questo percorso che coinvolge Dio e l'uomo, vale per *ogni* uomo, qualunque sia la sua situazione personale.
- Una comunità parrocchiale che impara a dare spazio nella propria vita di comunità ad un gruppo come "Nuovo Germoglio", in qualche modo investe nel campo educativo, perché educa, non solo i ragazzi e i giovani, ma tutti, a riconoscere i veri valori e a dare importanza all'essenziale, a valutare le persone per quello che sono dentro e non per quello che appaiono o per la loro efficienza, a scoprire la gratuità dell'amicizia e della solidarietà, a trovare ragioni profonde di unione, di gioia, di amore.
- Accogliere qualcuno significa fargli scoprire e sperimentare che Lui è un valore; questa comunicazione avviene attraverso tutti i gesti quotidiani del corpo e attraverso tutte quelle scelte che pongono la comunione come obiettivo insostituibile. La comunione è una realtà molto diversa dalla generosità o dalla condivisione; nella comunione c'è una reciprocità di relazione dentro il grembo dell'amore; non a caso il termine "comunione" è la categoria teologica che descrive contemporaneamente il mistero di Dio e il mistero della Chiesa. Comunione non è né fusione, né controllo, né potere, né possesso; è una relazione di fiducia reciproca, basata non solo sui valori, ma anche sulle difficoltà; la vita di comunione richiede una comunità parrocchiale calda, affettuosa, mite, cioè con i piedi per terra, realista e pacata, consapevole che rispetto sia alla missione che è chiamata a svolgere, sia alle necessità che le si presentano riesce ad offrire veramente poco; nello stesso tempo la comunione fa della comunità un luogo umano, dove circola vita.

Il modello che più di ogni altro aiuta a capire cosa si intende per accoglienza nella Chiesa lo si può ricavare da quell'ambiente da cui tutti proveniamo e che risulta essere l'ambito educativo per eccellenza: la famiglia.

Adesso, ribaltiamo i termini, parliamo della parrocchia a modello famiglia, cioè come luogo dove ci si educa e ci si esercita nell'arte della comunione per vivere quello che siamo, comunità.

Il non conoscersi, il non essere spontanei, la non sincerità, l'estraneità ai progetti comuni, non permettono di entrare nella logica della famiglia e di far nascere la familiarità; inoltre bisogna tenere presente che per esserci familiarità è necessario che tutti i soggetti chiamati in causa lo vogliano, perché è una dinamica di relazione che implica la corresponsabilità e la condivisione; quando ci si sente ospiti o estranei alle idee o ai progetti, non scatta la familiarità.

La comunità parrocchiale presa in esame, un po' per storia e un po' per struttura, fa fatica a pensarsi, in concreto, nella logica della famiglia, dove è possibile sperimentare in modo semplice e feriale quell'affetto umano che dà volto e sapore alla comunione e che rende comunità.

L'accoglienza è condizione indispensabile perché si trovi lo spazio ed il tempo, nella fiducia, per esprimere il disagio e lasciarsi accompagnare nella scoperta della domanda, che porta alla scelta di un progetto educativo.

Solo quando ci si sente accolti, voluti bene, stimati, si è in grado di esprimere il disagio per chiedere implicitamente o esplicitamente aiuto a guardare oltre l'immediato, verso l'orizzonte a cui apre Cristo, Speranza cristiana.

Accogliere con simpatia e fiducia nella vita della comunità, significa aiutare a riconoscersi più cordialmente nella continuità della tradizione, a riscoprire la dimensione comunitaria della fede, condivisa e vissuta con i fratelli, a maturare un più profondo senso di Chiesa.

L'accoglienza aiuta a superare i limiti di un soggettivismo superficiale; a condividere in un fruttuoso scambio le esperienze e gli impegni; ad aprirsi al riconoscimento del ruolo degli altri nella propria vita.

Tutto questo resta ancora come un obiettivo da far maturare in modo diffuso e da realizzare nell'armonia della vita pastorale.

La fatica di continuare ad accogliere, servire e lasciarsi servire dai fragili e dai deboli permette alla Chiesa di mostrare il suo vero volto, comunità di fratelli, radunata nel nome del Signore, sotto l'influsso dello Spirito.

Questa consapevolezza pone all'attenzione di tutti la sfida della semplicità, che non vuol dire banalità o riduzionismo. La sfida della semplicità come ricerca semplice della via da percorrere insieme, andando alla sostanza, all'anima, alla bellezza della fede, eliminando gli orpelli e le caricature, che rendono meno credibile la testimonianza, consapevoli che è necessario entrare in sintonia con tutte le persone, tenendo conto che a volte, nell'annuncio del Vangelo, la via affettiva è più percorribile e precede la via intellettiva.

Nel primo numero di "Ombre e Luci" del 1994, sul tema "L'educazione alla fede del disabile nella comunità cristiana", ci si chiede: cosa può fare la comunità parrocchiale per le persone con handicap? Tra le varie cose che vengono indicate, una mi sembra possa essere la giusta conclusione: "*educarsi all'accettazione della diversità, all'accoglienza e alla promozione dei doni di ciascuno*".

Don Giuseppe Alcamo

Estratto dalla relazione al convegno "Il dono dei disabili. Le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie" promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale, Settore Catechesi dei Disabili, Roma 21/3/2009

"Un po' di *follia* ...per fare meraviglie!"

Il disagio personale, può avere spazio all'interno delle relazioni quotidiane? Ogni persona può vivere una relazione in cui sentirsi guardato e "preso sul serio" ... o il disagio "imprigiona" ad un'inevitabile emarginazione sociale?

Abbiamo incontrato l'Associazione di volontariato "I SempreVivi", all'interno della Parrocchia S. Pietro in Sala in piazza Wagner a Milano, associazione di accoglienza per persone affette da disagio psichico, ma forse... qualcosa di più. Lo abbiamo chiesto al fondatore Don Domenico Storri.

Quale è stato il percorso dell'associazione all'interno della comunità parrocchiale?

La cosa è nata come tutte le cose belle e semplici della vita. In parrocchia c'erano persone che frequentavano il quartiere e l'oratorio, malvisti perché erano considerati i "matti". Quando ho iniziato psicologia in Cattolica è cresciuto un occhio di riguardo, un'attenzione particolare: ho cominciato a parlare, a incontrare, a dare del tempo con incontri in oratorio, un panino al bar. Poi, una volta laureato con una tesi sulla "montagna terapia", con qualche giovane dell'oratorio appassionato abbiamo iniziato questa esperienza con giornate in montagna insieme ad alcune di queste persone. Esperienza di otto anni fa, in un giugno a Macugnaga al rifugio Zamboni, io con tre educatori e quattro persone affette da malattia mentale. Da lì abbiamo iniziato. Si è cercato di camminare su due piani, parallelamente: innanzitutto abbiamo costruito un gruppo di ragazzi volontari, e, sull'altro binario, abbiamo sensibilizzato la parrocchia, piano piano, coinvolgendola in alcuni incontri sul disagio mentale che poi si sono trasformati in veri e propri convegni con un'alta affluenza di persone. Convegni nei quali abbiamo coinvolto i ragazzi chiedendo loro di raccontare, dal loro punto di vista, che cosa vuol dire vivere la malattia mentale o in cui i genitori hanno raccontato che cosa significa avere un figlio con disagio mentale, e questo ha creato un'apertura e un

cambiamento di mentalità della parrocchia e del territorio verso i malati mentali. Oggi il gruppo, dopo otto anni di vita (cinque come associazione), accoglie una sessantina di persone con disagio mentale che vivono fondamentalmente integrati con i ragazzi dell'oratorio e i loro genitori. Questo è uno dei "miracoli" più belli di questa esperienza, capace di fare dell'incontro una vera occasione di condivisione.

Possiamo perciò dire che si è creata una vera e propria integrazione...

La marcia in più che la nostra associazione ha, non è tanto quello che facciamo, che poi sono le cose "classiche", ma di aver "giocato" molto sulla capacità terapeutica della parrocchia che è un insieme di relazioni. Io credo che il disagio psichiatrico si sconfigga inserendo il malato mentale in una rete di relazioni sane e la parrocchia è una fucina di relazioni, favorendo percorsi riabilitativi importanti per le persone accolte.

...è ovvio che tu credi molto che in una scelta di questo tipo ci sia uno svelarsi del volto di Gesù, un essere ancorati al messaggio evangelico...

Potremmo dire che è una nuova evangelizzazione. Ad esempio da anni facciamo la Scuola dei Genitori una volta al mese per genitori con i figli delle medie, e un altro per i genitori con figli adolescenti, in cui vengono trattate tematiche psicologiche, di aiuto alla crescita dei figli e la frequenza è altissima. Questo per dire che è un modo concreto per coinvolgere le persone su tematiche fondamentali perché tutti i genitori hanno a che fare con la crescita dei figli. Anche questo è un modo di evangelizzazione, perché il messaggio e la proposta educativa tiene conto di valori umani e spirituali e nel tempo mi sono reso conto che la gente lo apprezza molto. Gli incontri, nei quale mi faccio aiutare anche da esperti, diventano per me occasione di incontro, di approfondimento. Così abbiamo iniziato anche all'interno dell'oratorio incontri di supporto alla famiglia.

Racconti davvero di un'integrazione con la comunità parrocchiale in cui non siete percepiti come ospiti... potremmo dire che si è venuta a creare una sorta di sensibilità particolare che a partire da un progetto di accoglienza raggiunge tutti...

Quando i genitori vedono che l'impianto

"Nella realtà parrocchiale si beneficia di relazioni spontanee, variegate, autentiche. Le persone affette da disagio psichico vivono in tutti i suoi aspetti la dimensione parrocchiale, specie quella dell'oratorio: prestano servizio al bar, al cinema, al gruppo estivo con i ragazzi, partecipano alle diverse riunioni di gruppo, alla messa domenicale e si incontrano sul sagrato a chiacchierare senza difficoltà.

(…) Altro aspetto riabilitativo importante è la settimana bianca di iniziativa oratoriana. Circa una trentina di malati mentali condivide l'esperienza della neve, degli sci e delle ciaspole, con ragazzini della scuola media e con adolescenti e genitori. La sorpresa di queste giornate sono le riunioni serali dove l'intero gruppo eterogeneo interagisce, discute e si confronta su tematiche esistenziali e dove i ragazzi, ascoltando con attenzione i racconti di sofferenze e di paure ma anche di essenzialità e di coraggio dei cosiddetti "matti", stemperano ogni pregiudizio". (da Famiglia Oggi n.3/2012)

educativo è a disposizione dei figli e fa cose davvero utili, la gente si apre all'accoglienza. La Scuola per i genitori ha una sua storia e la gente è contenta perché si parla dei figli ma si allarga a una riflessione sull'uomo.

I genitori si fidano perché sanno che c'è serietà e un accompagnamento che va bene per i SempreVivi e per i ragazzi dell'oratorio. L'oratorio funziona se c'è una presenza educativa stabile, soprattutto del prete, che è lì a vivere le relazioni. Credo che sia importante stare con i ragazzi e fare il prete dell'oratorio. I genitori sanno che c'è il prete, i volontari, l'educatore, e che ci sono anche i SempreVivi ma con tutta una serie di presenze che fanno da mediazione e che favoriscono una reale integrazione.

Insomma non è vero che i ragazzi non vanno più in oratorio se questo resta e diventa un'esperienza educativa e di incontro importante...

Siamo in centro a Milano: alla messa di mezzogiorno fai fatica ad entrare tanti sono i ragazzi e i genitori. Abbiamo quasi mille bambini iscritti all'oratorio. Certo non è l'oratorio di una volta, l'oratorio di paese, qui i ragazzi entrano ed escono anche perché gli spazi sono limitati, però quelli che vengono all'oratorio sono davvero tanti: nelle vacanze estive portiamo via quasi 400 bambini. Bisogna divertirsi, è importante anche la dimensione del "gioco" nel vivere le relazioni.

Cosa può fare un cristiano per essere strumento evangelico nella propria vita e quotidianità, nell'incontro...

Deve scendere dal dogmatismo che è una delle cose che fa male... la parola cristiano, per essere vitale, deve coniugarsi nelle varie situazioni e nelle varie realtà. Si deve avere capacità di flessibilità senza cadere nella rigidità, scendere dal piedistallo. Bisogna evitare una Chiesa per pochi aprendosi un po' di più all'incontro con l'altro... Capire fino a che punto spingersi senza perdere la propria dimensione profonda dell'essere cristiano ma aprendosi all'accoglienza di tutti. Che è poi quello che penso che abbia fatto Gesù, scendere dal piedistallo e incontrare la gente...

Una fede un po' più incarnata, che si fa incontro, vicinanza...

Vivere la fede dentro l'umanità, senza scandalizzarsi... dove c'è la sofferenza umana deve esserci sempre un grande rispetto e attenzione...

Grazie Don Domenico per la tua disponibilità, e buon cammino! E buon cammino anche a noi...perché la possibilità di vivere e incarnare il Vangelo forse davvero esiste, è possibile... che basti davvero solo un pizzico di "follia" per fare meraviglie?

a cura di ***Giovanni Vergani***
Info: www.isemprevivi.org

DALLE PROVINCE

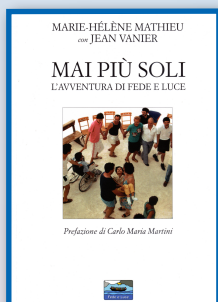
"Lo Spirito resti con noi" Ci siamo. Dal 25 al 28 aprile vivremo la nostra assemblea di provincia e affronteremo anche il rinnovo delle cariche del coordinatore di "Un fiume di pace" e dei vice coordinatori di Lombardia 1 e 2, Veneto, Piemonte e Valle d'Aosta. Speriamo di avere con noi gli amici della Galilea; sicuramente affronteranno con noi i momenti di formazione alcuni esponenti della comunità svizzera di Locarno. In vista di questo momento importante per l'intera provincia, che da quattro anni sta consolidando la sua identità, alcune comunità stanno affrontando il discernimento per eleggere i nuovi coordinatori. Tra queste (e sono tante, da Carugate a Pontelambro, da San Giuseppe della pace a Raggi di sole di Conselve) c'è anche la comunità "Cuori sorridenti", di Vigliano Biellese. Il nuovo gruppo, che cammina da due anni con l'aiuto di Porte Aperte di Torino, entrerà ufficialmente nella famiglia di Fede e Luce il prossimo 17 marzo. Che lo Spirito Santo accompagni le elezioni, il futuro coordinatore e l'équipe, perché i semi gettati portino grandi frutti.

Angela Grassi

Quanta passione di tante persone ha reso possibile che Fede e Luce sia ancora presente nella vita di tanti di noi. Con un velo di tristezza, il pensiero va a Lucetta, amica per tanti anni delle comunità di FL dell'Emilia. Una presenza importante, una guida coraggiosa: cercava per i suoi ragazzi sempre il meglio, perché lo meritavano. Piangiamo insieme perché questi legami forti e sinceri, sono così perché li abbiamo costruiti piano piano, confrontandoci, camminando insieme, appassionandoci alla vita delle nostre piccole comunità. Essere comunità è tutto questo: avere anche un cuore pieno di tanti pensieri felici. A Roma hanno festeggiato la Festa della Luce ricordando a tutti che la Luce brilla nei nostri cuori e che, se stiamo insieme, la fiamma è più forte, più calda e più affettuosa. La lettura di San Paolo era incentrata sulla "carità", quella dei piccoli gesti che arricchiscono la nostra vita, come quello di Vella ed Angelo che hanno portato il piccolo Vittorio di soli 10 giorni! Il Cammino di Perugia non smette di seminare; a Cipro le comunità sono molto attive ed hanno vissuto la Festa della Luce ospiti di P. Michalis. In Grecia, le persone di FL volevano essere all'incontro e, nonostante lo sciopero degli autobus e le tante difficoltà, con vari passaggi, a piedi, aiutati dagli amici, hanno attraversato tutta la città, davvero grande, per viverlo insieme a tante persone nuove. Il calore e l'entusiasmo hanno scaldato i loro cuori... come i nostri

Stefano Di Franco

Da Lourdes si torna sempre più ricchi: così è stato per la mia prima volta a Lourdes. Una prima volta veramente speciale perché i miei compagni di viaggio erano gli amici di "Fede e Luce" con alcuni dei nostri ragazzi che accompagnavamo; speciale perché siamo stati ospiti della comunità spagnola e perché sul posto respiravi aria di "Fede e Luce" dappertutto. Nel giro di pochissimo tempo, la differenza linguistica non sembrava più un problema, anzi, ci si intendeva a meraviglia perché quello che si condivideva era soprattutto l'amore per i ragazzi e la capacità di farli partecipi ai momenti più belli proposti dal programma e dalla località. Qualcuno di quei ragazzi c'era già stato anche più di una volta, ed ha fatto da "guida", almeno a me, dimostrando di aver assorbito l'atmosfera mistica e satura di umana sofferenza che in ogni momento e in quasi ogni angolo di Lourdes, si respira. Ecco, aver scoperto di essere "guidati" da chi avresti dovuto *tu* guidare è stata la mia maggiore sorpresa e rappresenta, credo, il carico maggiore di arricchimento spirituale. Quell'arricchimento che ti rende messaggero di una gioia che nessuna investitura può donarti e ti rende capace di trasmetterla a tutti. A distanza di alcuni mesi il ricordo è tuttora indelebile e la sensazione che mi porto dietro è che coltivare e far crescere questa gioia è una delle cose che, d'ora in poi, farà parte del mio bagaglio personale.

B.D.

Jaca Book
253 pp

Marie-Hélène Mathieu

Mai più soli - L'avventura di Fede e Luce

La storia di Fede e Luce scandita al ritmo dei pellegrinaggi internazionali: dal 1968 (ma anche prima, nelle pagine sulla formazione professionale di Jean Vanier e Marie Hélène) al 2011, pure chi ha seguito in prima persona le vicende del movimento internazionale, trova una grande quantità di spunti, utili sia sotto il profilo spirituale sia sotto un profilo strettamente storico.

Interessantissime le citazioni, dai commenti della stampa, ai ricordi dei grandi e piccoli protagonisti. Nell'edizione italiana, una ricca collezione di fotografie dagli albori ai pellegrinaggi del 2011.

I primi anni trovano maggiore attenzione e si possono leggere pagine emozionanti (ad es. i paragrafi *Annullare il pellegrinaggio?* e *L'incidente dello schedario*), ma altrettanto palpitanti sono le storie più recenti (avventurosi, ad es., i paragrafi *Un pioniere sotto le bombe in Libano e Medio Oriente* e *Prevista in Burundi, nata in Ruanda*).

Nell'intero racconto vi sono alcune costanti: la consapevolezza di avere ricevuto un dono da condividere; l'attenzione all'organizzazione, congiunta alla fiducia vera nella provvidenza; lo scrupolo di restare in sincero costante contatto con la chiesa locale; Gesù e i più poveri al centro delle comunità. Per i membri di Fede e Luce, l'occasione per ricordare – o per conoscere – i nomi e gli sforzi dei pionieri, che hanno sparso nei paesi e nei continenti il seme prezioso delle prime comunità. L'occasione per meditare sul senso più profondo della nostra associazione, per non perdere di vista l'essenziale, ciò che è il vero cuore del movimento. L'occasione per prendere consapevolezza che Fede e Luce non è solo quello che vivo nel mio gruppo. Per tutti gli altri, una testimonianza di un movimento che in pochi anni e praticamente senza mezzi si è diffuso in tutti i continenti, riunendo, intorno alle persone rese fragili da un handicap mentale e alle loro famiglie, donne e uomini di ogni età, cultura ed estrazione sociale, superando spesso anche confessioni religiose diverse. L'occasione per domandarsi, con Marie-Hélène, *Com'è stato possibile tutto questo?*

G.B.

ATTENZIONE!

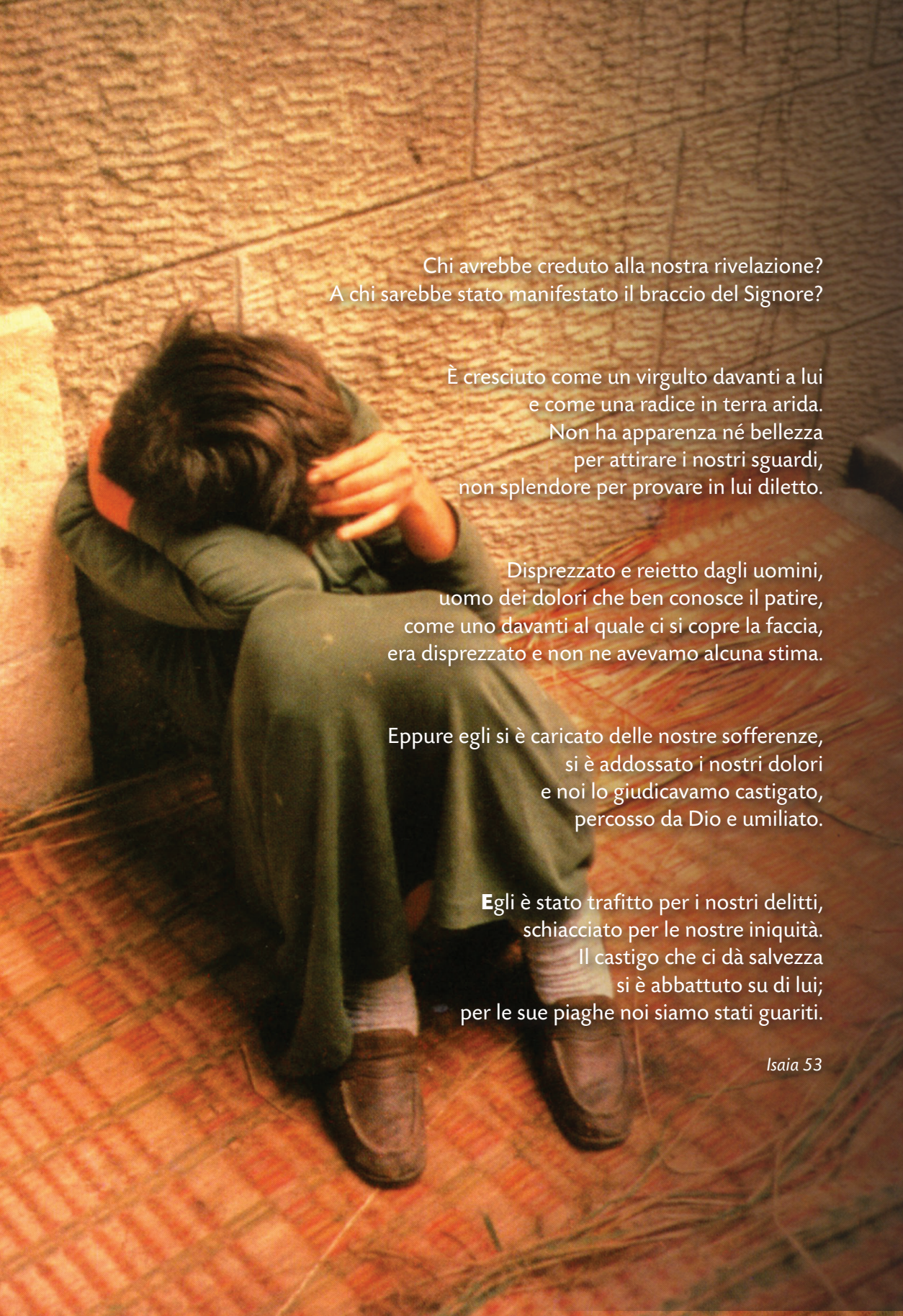
Invitiamo i nostri lettori a porre particolare attenzione al momento del **rinnovo del contributo** annuale poiché alcuni bollettini ci giungono purtroppo **illeggibili o non corrispondenti** ad alcun nominativo. In tal senso, è oppurtuno indicare **sempre lo stesso**.

Ci scusiamo se in alcuni casi i rinnovi **non vengono correttamente presi in carico** e speriamo di poter contare sul vostro **sostegno** e sulla vostra **collaborazione** nel risolvere questo tipo di disguidi.

Da Città del Messico

Viola ha una nuova sorellina, che decide dovrà chiamarsi Mimosa ("perché sono due fiori e i colori viola e giallo stanno bene insieme"). È molto contenta, anche se capisce subito che qualcosa non torna: il papà, la mamma e le nonne si comportano in modo molto strano. Sono arrabbiati, tristi, piangono, guardano nel vuoto, fuggono o addirittura non si fanno vedere. È dunque innanzitutto attraverso le reazioni degli adulti che gradualmente si fa strada in Viola la consapevolezza della diversità di Mimosa. È diversa, ma è anche speciale. Speciale come un quadrifoglio.

È questa la trama dello splendido libro per bambini di Beatrice Masini e Svjetlan Junakovic, *Mia sorella è un quadrifoglio* (2012). Invece di tanta retorica vuota e altisonante, di un'ideologia schizofrenica tra desiderio individuale e politicamente corretto, questa coloratissima storia affronta con semplicità e pacatezza temi complessi come la diversità e l'accettazione. E lo fa attraverso lo sguardo, le curiosità, i timori e l'esperienza quotidiana di una bimba che si trova nella delicata posizione di essere una sorella. "L'avevo già capito da sola che Mimosa era diversa dagli altri bambini. Ma uno non può mica chiedere scusa per quello che è. È così e basta".

Chiudendo il libro e passando alla realtà, Mimosa è nata in ogni parte del mondo, e tra vecchie e nuove chiusure continua a nascere ogni giorno. Non sempre però ha Viola vicino. Ecco, con questa rubrica, vorremmo cercare di raccontare le Mimose di ieri e di oggi, quelle vicine e quelle lontane, attraverso la voce di Viola, immergendoci nello sguardo e nei pensieri di ogni singola, piccola Viola che – con affetto e curiosità – osserva, incontra e scopre. Scopre se stessa, Mimosa, il loro rapporto, gli adulti e il mondo.

In questo nostro primo incontro, Mimosa nasce a Città del Messico, in una famiglia numerosa e poverissima. Non sappiamo nulla della mamma e del padre della piccola, possiamo solo immaginare la loro disperazione e il loro dolore nel realizzare che quel fagottino appena giunto è un fardello troppo pesante per le loro fragili spalle. E così, ancora una volta (come tanto, troppo spesso è successo nella storia), Mimosa viene abbandonata. In un posto terribile, che rivela molto più di quel che dice: sul ciglio di una discarica.

Ma Mimosa non è completamente sola. Viola ha seguito gli adulti da lontano ed è rimasta a cullare a distanza la sua ultima sorellina anche dopo che i genitori se ne sono andati. E così Viola può testimoniare un lieto fine insperato: la piccola, infatti, viene raccolta dal calore di suor Ines, una religiosa che negli ultimi anni si è dedicata a "raccogliere i piccoli disabili dalla spazzatura", minori abbandonati per le strade o bambini lasciati nelle discariche perché disabili. Secondo quanto ha riferito all'Agenzia Fides padre Angel García, presidente e fondatore dell'ong spagnola *Mensajeros de la paz*, suor Ines raccoglie i bimbi che nessuno vuole, dando a molti di loro anche il suo cognome. Finora ne ha raccolti 200.

A fine 2012, il lavoro instancabile di questa religiosa ha dato nuovi frutti: in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione di *Mensajeros de la paz*, infatti, è stato presentato un progetto per costruire a Metepec (località a nord di Città del Messico), su un terreno di 4 ettari donato dallo Stato, due nuove case di accoglienza, una per bimbi disabili abbandonati e l'altra per anziani. Ognuna ha 40 posti.

Mimosa è salva.

Giulia Galeotti

Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?
A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?

È cresciuto come un virgulto davanti a lui
e come una radice in terra arida.
Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi,
non splendore per provare in lui diletto.

Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.

Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza
si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

Isaia 53